

CATERINA CARPINATO

IL TEMPO È SEMPRE DALLA SUA PARTE

**Percezione del tempo
nell'«ultima» poesia greca**

*Estratto dagli atti del Convegno "POESIA MEDITERRANEA"
Torino, 8-9 Aprile 1994 - Sala Istituto Bancario S. Paolo
a cura del Gruppo di Poesia "DELOS"*

CATERINA CARPINATO

IL TEMPO È SEMPRE DALLA SUA PARTE

**Percezione del tempo
nell'«ultima» poesia greca**

*Estratto dagli atti del Convegno "POESIA MEDITERRANEA"
Torino, 8-9 Aprile 1994 - Sala Istituto Bancario S. Paolo
a cura del Gruppo di Poesia "DELOS"*

CATERINA CARPINATO

**IL TEMPO E' SEMPRE DALLA SUA PARTE.
PERCEZIONE DEL TEMPO NELL' "ULTIMA POESIA
GRECA"**

Il tempo è sempre dalla sua parte è il titolo di una raccolta di versi pubblicata ad Atene dalle edizioni Nefeli nel 1989 da Nikos Chuliaràs, uno dei più interessanti autori greci viventi (1). Nato a Ghiannina, una piccola città della Grecia nord-occidentale nel 1940, Chuliaràs scrive, canta e dipinge una Grecia priva di quei colori immersi nel sole che siamo abituati a conoscere dai *depliant* turistici. Manca nei suoi versi anche il marmoreo candore neoclassico delle architetture e delle statue dell'antichità. La sua conoscenza del mondo circostante si esprime attraverso tinte forti, ma non invadenti, senza rosso, senza giallo: una Grecia quasi in bianco e nero, vividamente tratteggiata con i colori del ricordo. I personaggi dei suoi romanzi di maggiore successo (*Lusias*, 1979 e *La vita la prossima volta*, 1985) (2) appaiono ad una prima lettura come immagini color seppia di vecchie fotografie per prendere via via un aspetto concreto, dalle dimensioni regolari, per quanto ai limiti del reale.

Nei suoi versi Chuliaràs mette a nudo un'anima stupita che osserva le trasformazioni impercettibili, ma irreversibili, del tempo.

Il tempo si infila come un'insospettabile presenza tra le cose di tutti i giorni, tra gli oggetti, i sentimenti, i luoghi, operando come un chirurgo plastico che, invece di modellare e attenuare piccole imperfezioni, le crea con il suo

minuscolo bisturi. Il tempo, per usare le parole del poeta, è *un sarto che lavora dalla tua parte interna. / Tira ogni tanto i fili / e a poco a poco mi scuote* (3).

Il lento processo del tempo può improvvisamente mostrarsi in tutta la sua crudeltà, rivelando d'un tratto tutto il suo operato. Così scrive in una breve, intensissima poesia:

a Pavlos Kontosakòs
è accaduto quest'incidente:
sopra di lui è passata
da un momento all'altro
la vita tutta intera.

L'uomo affronta le sue giornate senza percepire a fondo la presenza del nemico, illuso dalla forza delle proprie inconsistenti soddisfazioni. Oppure combatte contro le difficoltà della vita inseguendo la felicità, il successo, la salute. Impossibile, secondo Chuliaràs, la sosta, il rifugio, il riposo: l'unico signore della nostra vita è il tempo, che non concede tregua, divorando il bene, il male, i sogni, la vita e la morte stessa. E questa capacità di annullare la morte è forse la più grave conseguenza adottata dal fluire dei giorni. Il tempo, infatti, con la sua insensibilità, è capace di lenire anche i dolori più struggenti, relegando i nostri morti più cari in una sfera lontana della memoria.

Chuliaràs sa bene che la nostra esistenza è una perdita quotidiana quando scrive:

*Se n'è andato un altro giorno,
un sabato, verso il vicolo che conduce alla mia mente,
se n'è andato alla luce di un altro giorno,
privo di allegria, indifferente.
Né basterà la vita tutta intera per riportarlo indietro.*

E sa anche che il dolore provato alla morte del padre si è trasformato, con il tempo, quasi inspiegabilmente, in memoria. Pertanto, con versi di una semplicità lapidaria scrive:

*Evangelhos Chuliaràs di Nikolaos
mio padre.
Nella sua corrente, di nuovo in piedi
e con la camicia bianca, finalmente morto.*

Nemico della rassegnazione e del benevolo medicamento del tempo che permette di riprendere a vivere anche dopo la scomparsa di chi ci sta accanto, Chuliaràs può soltanto registrare il fenomeno, sapendo che non abbiamo gli strumenti per intervenire. Anche lui si trova costretto a sottomettersi alle regole del tempo e ad accettarle senza ulteriori difese o inutili resistenze. Individua nella nostra morte lo scopo ultimo dell'esistenza e l'unica realtà. Senza sentimentalismi quindi dice:

*Mi bagnano piogge antiche
mi bagna il tempo che è passato.
I miei capelli sono degli scampoli,
bianchi ormai penzolano come quelli di Abessalòm.
Penzolano nella memoria. E vado avanti-indietro, verso il vuoto,
e il mio nemico si avvicina.*

La morte, conclusione del nostro spazio di tempo, diventa dunque solo una minuzia, dal momento che Chuliaràs la interpreta come:

*Un'affettuosa malattia
che alla fine ci libera dall'enigma della vita
come una semplice influenza
libera dai compiti lo scolaro.*

Le parole di Chuliaràs descrivono in maniera disincantata l'incomprensibile ed inarrestabile processo mortale che coinvolge - e sconvolge - l'esistenza umana. Per questo possono non piacere dal momento che senza che il lettore se lo aspetti, si infilano come lame nei pensieri. La riflessione proposta da Chuliaràs sullo scorrere delle nostre ore può risultare *fastidiosa* perché il tempo è per tutti un inevitabile ed insopportabile compagno di viaggio.

In modo simile, ma non ovviamente uguale, affronta la lotta con l'orologio il poeta Nasos Vaghenàs, il quale, nonostante riveli la piena consapevolezza

dell'imbattibile potere del tempo, nutre tuttavia un inconfessato desiderio di eternità. Vaghenàs, nato in una cittadina del nord della Grecia nel 1945, vive, come Chuliaràs, nella capitale greca, nell'odierna megalopoli dove ogni giorno si svegliano più di quattro milioni di persone. Anche per Vaghenàs la contesa che ogni uomo ha con il suo essere al mondo è una questione di tempo, ma nei suoi versi si respira una pagana esigenza di superare la barriera imposta dai limiti temporali. Pertanto a lui si devono versi come quelli dell'*Ode alla luna*:

*Calda Luna, immensa sommossa, madre delle tenebre,
ferma in una fredda punta di novembre.
Tu che stordisci gli amanti sotto gli alberi
e sotto le fitte foglie li prendi con te
con passione selvaggia.*

*E cosa non hai illuminato: finestre, ferite, impiccati, roulotte,
tradimenti,
furgoni posteggiati, donne svestite, cieli, oleandri e tutte quelle
cose che
nascono la notte
e tutte quelle che muoiono al mattino.*

*Calma, superba, impeccabile, indifferente, dannata,
imperscrutabile,
indecifrabile, infinita, armonica.*

*Sono ciò che sei dentro di me.
Sono il tuo amore in questo pianeta.
Ti seguo nudo.*

*So che non hai detto l'ultima parola.
So che non esiste nulla più profondo di te.
Insonne ti preoccupi della qualità della notte.
Assorbi tutta la tristezza. Purifichi
ogni delitto.*

*Antica, primigenia, antidiluviana,
multiforme, incommensurabile, dominatrice, eterna.
Sillaba dell'inesprimibile, capezzolo del nulla, chimera.
Sei essenzialmente il suono del tuo nome.
Sei la parte visibile dello zero (4).*

L'aspirazione alla conquista di una qualsiasi forma di religiosità rende la poesia di Vaghenàs più evanescente di quella di Chuliaràs. Sia per l'uno che per l'altro la percezione del mondo e del tempo avviene attraverso un concreto e tagliente contatto con gli oggetti che quotidianamente usiamo, ma mentre nei versi del primo il tempo ci riserva sin dal nostro primo giorno il momento finale, come un regalo ben impacchettato, per Vaghenàs questo "dono" mortale non è un'ineluttabile presenza bensì un mistero da indagare. Questa ricerca però non viene effettuata tramite aspirazioni metafisiche o illusioni religiose bensì nasce e

viene condotta attraverso un'accurata osservazione dei gesti e delle parole apparentemente più banali o consueti.

Così scrive nella sua lirica intitolata *Episodio*:

*Per tutta la notte ha piovuto. E al mattino i furgoni sono venuti
giù con le ruote infangate.*

*I morti si trasferiscono in altri corpi lasciando profondi graffi
sulla pelle.*

*Il cielo ritorna
azzurro.*

*Un sole cocente passa
fischiando sopra la mia testa.*

*"La morte non è niente" mi diceva
giorni fa un tassista.*

*"E' come quando ti tagliano la luce
perché non puoi pagare il conto".*

La morte, per Vaghenàs, è quindi qualcosa di impalpabilmente leggero, che non assume mai tinte tetre, né tantomeno prende consistenza: rimane sempre lieve, polvere, come scrive in *Studio di morte*:

*Esiste solo una morte. Quella che circola con sandali di gomma
dentro il petto.*

Con uno straccio pesante. Raccoglie la spazzatura. Mette in ordine i sentimenti.

Spazza tutti gli angoli impolverati.

Come una cameriera che lavora da anni sempre negli stessi uffici.

Questa morte "sudata" come una cameriera è figlia e madre del tempo, ed è forse un'unica cosa con il tempo. Il tempo stesso dunque si identifica con la morte, e la vita diventa un'esperienza quotidiana di morte. Il tempo è il maestro di cerimonia del nostro imminente funerale. Sebbene la presenza della morte sia così invadente nella nostra vita quotidiana, e per quanto abbia un peso determinante sul fluire delle ore a nostra disposizione, Vaghenàs suggerisce un *escamotage*, un trucco per imbrogliare la morte e per congelare per un attimo il corso del tempo. Quest'unica possibilità di bloccare il tempo è, secondo il poeta, in quei frammenti di contatto umano stabilito da due persone che si amano. Nell'istante in cui due corpi entrano in "corto circuito" (sono parole di Vaghenàs), si prende in giro la morte e le si muove un attacco frontale. L'uomo innamorato, tutto preso dalla sua passione, annulla dalla sua mente il senso del tempo e la presenza della morte. I momenti dell'amore, quindi, sono fuori del tempo, gli unici istanti in cui l'uomo domina sulla realtà e vive concretamente il sogno, l'illusione e la sospensione dei rapporti con il regolare fluire delle giornate. Tuttavia il tempo scandisce anche questo spazio d'amore, fendendo

con determinatezza la condizione di felicità e riportando l'uomo con i piedi per terra. Così scrive infatti Vaghenàs:

*Esiste un tempo in cui l'amore inizia e un tempo in cui finisce
come la pila di una radio senza filo elettrico*

esiste il corto circuito fra due corpi

*parole profonde, grandi come ponti che uniscono una parte della
città con l'altra*

*una camicia azzurra che una donna bionda indossa sorridendo e
sotto niente*

*la morte legata stretta ad una sedia con un tovagliolo alla bocca e
il volto nel vuoto*

*esiste il conto segreto che ognuno deve saldare e anch'io non so
quando arriverà.*

*Il sudore sulla fronte la freschezza sulla pelle la pupilla
appannata, calda*

sulla base di ciò e di altro ancora potrei forse dire cos'è l'amore

due paia di scarpe gettate lì un po' di affetto e il cigolio della rete.

Nella chiusa di questi versi Vaghenàs avvisa, con una constatazione dolorosa, ma concreta, che quell'istante di illusione è appena distinguibile e che non solo non si può ingannare il tempo e la morte, ma anche l'amore, l'unico possibile rimedio, si risolve miseramente in quelle scarpe in disordine.

Quale sia il ruolo del tempo nella poesia e quali siano le reciproche interferenze è spiegato da Vaghenàs in suo saggio intitolato *La veste della dea* dove il poeta scrive:

La poesia è il tempo del presente atemporale, perché spoglia il passato ed il presente dalla loro temporalità: detemporalizza le immagini del passato strappandole dalla memoria; cancella la quotidianità dal presente per immergerlo in una verginale dimenticanza. Passato e presente si incontrano nella poesia in un punto atemporale, in un profondo, indistruttibile, eterno presente. (5)

In questa prima parte del mio discorso sul tempo nell' "ultima" poesia greca ho ritenuto opportuno far parlare direttamente due dei poeti, che, a mio parere, presentano maggiore interesse. La scelta è basata su criteri esclusivamente di "gusto" e di "sensibilità personale" dal momento che è sempre particolarmente difficile riuscire ad individuare, nella produzione contemporanea, quelle voci che si distinguono, perché quelle che parlano con maggiore immediatezza la lingua

del loro tempo, sono spesso le voci destinate ad affievolirsi con il passare del tempo.

Chuliaràs e Vaghenàs appartengono entrambi ad un'unica generazione, quella che ha vissuto sotto la dittatura militare (che come è noto è stata in vigore in Grecia dal 1967 al 1974) e ha salutato con entusiasmo la liberazione. Sia l'uno che l'altro però, pur servendosi della lingua con quella immediatezza priva di sfumature che caratterizza la poesia degli anni Settanta, non hanno ceduto alla tentazione di farsi "poeti civili", cantori della libertà, ma hanno lasciato che le loro stesse parole li portassero avanti senza etichette o simboli di partito. Il clima euforico del periodo dopo l'oppressione militare, infatti, aveva spontaneamente creato una vivace produzione poetica dalla forte carica libertaria e politica ed oggi molti dei componimenti di quegli anni, per quanto toccanti e commoventi, appaiono irrimediabilmente "datati". Nell'abbondantissima produzione poetica greca dell'ultimo decennio si è osservato invece un cambiamento di rotta, un ritorno alla parola che evoca immagini prive di contorni, un percorso di parole che diventa spesso un interessante intarsio di suoni. L'eco fonico e il simbolo grafico appaiono, per i poeti più giovani, affascinanti quanto la parola o la frase ad effetto lo erano per quelli della generazione che li ha preceduti. (6)

In Italia negli ultimi anni si osserva un certo interesse nei confronti della letteratura greca contemporanea, sia per la prosa che per la poesia. Qualche anno fa sei poeti greci, Titos Patrikios, Kiki Dimulà, Markos Meskos, Dimitris Daskalòpulos, Michalis Ganàs e Genny Mastoraki, alcune tra le voci più significative della produzione poetica greca degli ultimi trent'anni, sono stati

ospiti del *Centro Eugenio Montale* ed hanno incontrato cultori di poesia in varie città d'Italia. Paola Maria Minucci, alla quale dobbiamo alcune tra le più raffinate traduzioni in italiano di testi greci, li ha accompagnati nel loro *tour* italiano ed ha curato la pubblicazione di una scelta di versi che ci consente un approccio più immediato con la realtà poetica greca.

Ritaglio alcuni versi tratti dalle varie raccolte scritte da poeti appena citati per seguire il filo del discorso sul tempo avviato con l'aiuto di Chuliaràs e di Vaghenàs.

Mi sembra opportuno lasciar parlare soprattutto i poeti, solo dalle loro parole (più che dalle mie interpretazioni e osservazioni) potrà apparire evidente come viene percepito nella lirica greca contemporanea *il sentimento del tempo*.

Dalla raccolta di Titos Patrikios (nato ad Atene nel 1928) *Fermata a richiesta* (del 1975) si vedano i versi di *Sala d'attesa*:

Come continuare a vivere tra persone

morte prima del tempo?

Come continuare ad aspettare accanto ai morti

che negano di essere stati vivi un tempo?

gennaio '70

(Trad. di Paola Maria Minucci). (7)

Il poeta scrive negli anni in cui la Grecia è politicamente guidata da una giunta di colonnelli. In quel periodo il ritmo della vita veniva scandito e determinato dal regime, che sembrava aver divorato ogni cosa. Per Patrikios è indispensabile l'arrivo di un tempo diverso capace di liberare gli uomini dalla

morte. Nel clima di oppressione di quegli anni questi versi hanno un senso preciso, e il tempo assume un valore concreto e positivo dal momento che può rendere la vita a chi non ce l'ha più.

Scoccata l'ora della liberazione l'uomo, ed il poeta in modo particolare, si accorge però che il tempo in sé stesso è un nemico ancora più temibile della dittatura.

Ed ancora vorrei riportare dei versi di Kiki Dimulà (nata ad Atene nel 1931) che, affondando con le parole nell'esperienza della sua vita e svuotando i fatti da tutti i connotati riconoscibili, in una sua recente raccolta *Addio mai* (1988) scrive:

[...]

Molti i compromessi che accettai.

Con le lancette del tempo mi feci tatuaggi

e sentii la vecchiaia delle sirene

senza legarmi agli alberi (delle navi).

[...]

(Trad. di Paola Maria Minucci). (8)

Secondo la Dimulà dunque il tempo incide tracce indelebili sulla nostra pelle, rendendoci insensibili anche al canto illusorio delle sirene.

Dimitris Daskalòpulos (Patrasso 1939), invece, nella sua raccolta di versi *Voci dal silenzio* (1982), così individua il percorso del tempo:

[...]

Per il momento restiamo come siamo.

*Quel che è accaduto ieri ieri l'altro migliaia di anni fa
accadrà di nuovo.*

*Il tempo è fiume senza sorgenti e guadi
serpente che si mangia la coda*

[...]

(Trad. di Paola Maria Minucci). (9)

Daskalòpulos si manifesta incantato osservatore del fenomeno della ripetitività degli eventi, dell'inspiegabile ciclo del tempo, che talvolta sembra riportare a galla qualcosa che si riteneva perduto per sempre.

Non bisogna tuttavia illudersi: il presente, il passato e il futuro non esistono come entità autonome, sono invece una trinità indivisibile.

In alcuni suoi versi pubblicati nel 1990, sul numero 13 della rivista di Salonicco "Entefktirio", annuncia che:

*Gli anni che verranno
hanno un volto che non ci somiglia.*

[...]

*Gli anni che verranno
li abbiamo già vissuti in profondo silenzio.*

[...]

*Gli anni che verranno
ciechi e segnati dallo sbattere
di un'ala gelata*

*Gli anni che verranno
sono arrivati.*

(Trad. di Paola Maria Minucci). (10)

Il tempo è signore e padrone. Memoria e oblio. Sarto e chirurgo. Il tempo è il nostro nemico e la nostra spinta, vitale e mortale nello stesso tempo. La poesia greca contemporanea, sulla quale inevitabilmente grava sia il peso insostenibile di quella antica sia il fascino e la suggestione di autori del nostro secolo di notevole spessore artistico (quali Kavafis, Seferis, Ritsos), tenta comunque di giocare la sua partita con il tempo e di ritagliarsi un angolo di eternità.

Una briciola di eternità forse la godrà Odisseos Elitis (Creta 1911) grazie al conferimento del premio Nobel nel 1979. Per gli altri, deciderà il tempo.

Concludo con un frammento tratto dalla raccolta di versi *Tre poemetti sotto bandiera ombra* di Elitis:

[...]

Lo so

*il tempo non mi perdonerà
di averlo messo alla prova: o io o lui
propongo la vita come si punta una pistola alla tempia
e aspetto
si cancellano le grandi battaglie di Isso Preslav
Austerlitz
per fortuna l'aria intorno non ha memoria
continua a profumare di rose
e a punirti [...]. (11)*

Spero di non aver abusato del vostro tempo (Atene fine marzo 1994).

NOTE

- 1) Desidero innanzitutto ringraziare il professore Enrico Valdo Maltese e la dott.ssa Enrica Di Giorgi Lombardo che, a nome del gruppo di poesia DELOS, hanno voluto invitarmi a questo incontro di poesia mediterranea. Con il mio intervento cercherò di dar voce ad alcuni poeti greci delle ultime generazioni, per tentare, attraverso frammenti dell'attuale ricca produzione poetica, di individuare come viene percepito oggi in Grecia il conflitto che l'uomo combatte da sempre contro il tempo.
- 2) Dal romanzo *Lusias* è stato tratto anche uno sceneggiato a puntate girato per la televisione greca
- 3) I versi di Chuliaràs citati sono stati già pubblicati in traduzione, cfr., *L'ora che è per tutti la stessa*, a cura di Caterina Carpinato, "Linea d'ombra" 44, 1989, pp.63-64.
- 4) I versi di Vaghenàs citati sono già stati pubblicati in traduzione, cfr., *Morte a Exarchia e altre poesie*, a cura di Caterina Carpinato, "Linea d'ombra" 69, 1992, pp. 41-44.
- 5) Dal saggio di N. Vaghenàs, 'Η ἐσθήτα τῆς θεάς Σημειώσεις γιὰ τὴν ποίηση καὶ τὴν κριτική, Atene 1988, p. 220.
- 6) Per un approccio alla poesia greca di oggi il lettore italiano può ricorrere al recente volume a cura di Paola M. Minucci, *Poeti greci. Per un'introduzione alla poesia greca contemporanea*, Associazione Piemonte-Grecia "Santorre di Santarosa", Torino 1992. Una panoramica *Sulla letteratura neogreca dell'ultimo ventennio*, è apparsa a cura di chi scrive sulla rivista di cultura

greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli
"ITAAOEAΛHNIKA" III, 1990, pp.219-236.

7) Cfr. *Poeti greci.*, cit., pp. 12-13.

8) Cfr. *ibidem*, pp. 52-53

9) Cfr. *ibidem*, pp. 106-109.

10) Cfr. *ibidem*, pp. 110-113.

11) Odisseos Elitis, *Tre poemetti sotto bandiera ombra*, a cura di P. M. Minucci, ed. Ponte alle grazie, Firenze 1993, pp. 78-79. Altre raccolte di Elitis in traduzione italiana sono *Sole il Primo*, a cura di Nicola Crocetti, ed Ugo Guanda, Milano 1980 II ed., e *Diario di un invisibile aprile* a cura di P. M. Minucci, Crocetti editore, Milano 1990.